



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Goffredo Buccini

LO SGOMBERO DEL BAOBAB
NON DEVE CREARE
NUOVI «INVISIBILI»

La vicenda del Baobab è un buon metro per misurare la distanza tra propositi e risultati nella nostra confusa Italia. Difficile negare, se non con le lenti deformanti dell'ideologia, che lo sgombero del cosiddetto «campo informale» dietro la stazione Tiburtina di Roma risponda a ragionevolezza. Neppure i migranti potevano essere lieti di vivere in quello slum senza legge (quanto ai residenti attorno, la loro avversione per il campo era nota e assai comprensibile). La tendopoli però non era nata tanto per un vezzo «buonista» quanto per la nota incapacità del Comune di dare ricovero a centinaia di sbandati, fuorusciti dai centri Cas e Sprar o speranzosi di transitare attraverso l'Italia verso mete del Nord Europa. Di colpo — magia del novismo muscolare — i posti letto sembravano saltati fuori (e si andava così verso uno sgombero soft); poi la giornata si è trascinata in un penoso scaricabarile tra servizi comunali e prefettura: molti sgomberati finiranno in strada, alcuni di nuovo dietro la stazione, con nuovo caos e nuovi disagi per tutti. Qualcosa di non troppo diverso sta accadendo, in grande, dopo la stretta del decreto Sicurezza voluto da Matteo Salvini col proposito di serrare i bulloni d'una accoglienza sgangherata. Causa cancellazione della protezione umanitaria (certo abusata in passato), molti richiedenti asilo riceveranno un foglio di via, lo ignoreranno e andranno a ingrossare le file dei 600 mila «invisibili» dispersi nelle periferie. Non mancano casi di ragazzi appena maggiorenni cacciati dalle strutture d'accoglienza e spartiti anche dalla scuola che frequentavano. I consigli comunali di Torino, Bologna e Firenze chiedono già la sospensione del decreto: le tensioni sociali, ove i rimpatri continuassero col contagocce, potrebbero esplodere. Quando il primo energico Berlusconi nel '94 scoprì che l'Italia era «una macchina senza volante», Salvini era un ragazzo, ma ora dovrebbe studiarne la parabola prima di promettere altri 27 sgomberi (10 mila persone da ricollocare): qui «adelante con juicio» resta nei secoli un aureo consiglio di guida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Innovazione Al di là della retorica, l'Italia guarda fin troppo avanti ma resta immobile e sembra attendere i risultati futuri senza progettare il presente

LA TECNOLOGIA DEL NON FARE
E UN INFONDATA OTTIMISMO

di Massimo Sideri

Va riconosciuto che i governi degli ultimi dieci anni, compreso quello attuale, hanno tentato un cambio culturale in tema di innovazione ed economia digitale, anche dal punto di vista lessicale. Il governo Monti ha introdotto il termine start up nelle leggi. Il governo Renzi le tecnologie delle Scienze della vita per il progetto dello Human Technopole, quello Gentiloni il 4.0 nell'industria manifatturiera. Il governo Conte ha dato un'ulteriore spolverata al dizionario della nuova politica citando in poco più di un semestre l'avveniristico progetto Hyperloop di Elon Musk, le stampanti 3D come surrogato della Tav e le auto che si guidano da sole, comparse ufficialmente nel Def come la tecnologia che metterà fine ai morti per incidenti stradali entro il 2050. In Cina il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, ha svelato che c'è un progetto ancora più ambizioso di rinnovamento lessicale: l'Italia, ha detto, sarà una «Smart Nation», una definizione che occhieggia spudoratamente alla propaganda di successo che Israele è riuscita a fare con la sua politica della «Start up Nation». L'idea è buona, peccato che l'innovazione non si faccia con il marketing: nella legge di Bilancio non c'è traccia di politiche per investire di più in Ricerca e sviluppo, il vero propellente della nuova economia. Non si parla di educazione, unico viatico verso le professioni del futuro. E anche l'impianto per l'impresa 4.0 — uno dei pochi territori di incontro tra un governo degli ultimi anni e la Confindustria — è stato largamente depotenziato. Quella inseguita dal governo pentaleghista rischia di essere la prima «tecnologia del non fare»: il pericolo a volere

guardare troppo in avanti, come un mondo in cui i container non si sposteranno più grazie a un'economia on demand di beni e prodotti stampati in 3D, è l'immobilismo, una sorta di speranzoso ottimismo che consiglia di attendere i risultati futuri senza progettare il presente. L'innovazione può essere la maschera dietro cui si nasconde la retorica se non è alimentata da fatti e numeri. Israele, per evitare di cadere in questa trappola, investe ogni anno una cifra record pari al 4 per cento del Pil in Ricerca e sviluppo. Noi l'1,3. Nelle economie occidentali a forte sviluppo industriale il declino dell'occupazione tradizionale è un fatto a tal punto inevitabile che si è



Marketing
Di Maio ha parlato di «Smart Nation», ma non c'è traccia di investimenti in Ricerca e sviluppo

registrato anche nei Paesi a forte crescita come la Germania e gli Stati Uniti. La differenza, come ricordava già Keynes, può venire solo dagli investimenti in nuove tecnologie. E noi non partiamo da zero nonostante il nostro vittimismo cronico: nella robotica siamo i sestis esportatori al mondo. L'industria delle biotecnologie sta emergendo, nonostante l'assenza di un contributo pubblico che ci ostiniamo con la Cdp a concentrare su un improbabile mondo delle start up digitali pure. D'altra parte i nostri scienziati non sono secondi a nessuno: due talenti italiani come Alessandra Biffi e Paolo Fiorina, prima di tornare in Italia per fondare una Biotech a Milano, Altheia Science, e tentare di curare il

COMMENTI
DAL MONDO

CAPE TIMES

Diritti umani
Pressione dei Brics
sul Sudafrica

Le recenti elezioni in Brasile sono un segnale che desta qualche preoccupazione. Il Paese sudamericano, insieme a Russia, India, Cina e Sudafrica fa parte dei Brics, i cinque Paesi economicamente rampanti. E proprio sul Sudafrica, si chiede il Cape Times, potrebbero arrivare pressioni per un allentamento nella difesa dei diritti umani.

Neue Zürcher Zeitung

Smartphone,
giusto proibirlo
ai bambini?

Il dibattito è universale: giusto proibire ai bambini lo smartphone? Se ne fa portavoce un editoriale della Neue Zürcher Zeitung. Anche in Svizzera la domanda divide genitori e pedagogisti. Con il quotidiano di Zurigo che sposa una posizione rigida. Sull'altro fronte chi sostiene che sia una battaglia anacronistica. E che bisognerebbe insegnare ai bimbi un uso responsabile dello strumento.

a cura di Carlo Baroni

diabete di tipo 1 che colpisce 40 milioni di persone nel mondo, erano la prima a capo della Gene Therapy Division del Boston Children's Hospital presso la Harvard Medical School, il secondo ad Harvard. Uno spin off dell'Iit di Genova guidato da Vittorio Pellegrini ha appena trovato i finanziamenti per creare la prima linea di produzione di grafene puro. Tecnologie del fare. Che le auto a guida autonoma promettono la riduzione (se non la fine) degli incidenti è uno dei punti di forza nella propaganda delle società come Google che l'hanno introdotta. Lo speriamo tutti. Ma questo poco aiuta nella pianificazione dello sviluppo industriale del Paese. Il ritardo nel progresso digitale è senza dubbio una delle zavorre del Pil italiano. In passato, e per anni, questo ha coinciso con il ritardo nello sviluppo dell'infrastruttura a banda larga anche a causa delle discese in Italia di azionisti stranieri, talvolta in aperto conflitto di interessi come nel caso di Telefonica. Ma oggi serve più una leadership che un manuale di istruzioni sull'intelligenza artificiale. Servono persone competenti e che possano decidere: se Di Maio, come ha svelato sempre in Cina, vuole introdurre uno sgravio fiscale per le imprese che hanno un innovation manager varrebbe forse la pena di pensare a dare il buon esempio con un ministro dell'Innovazione, una figura che molti Paesi europei hanno ormai da anni. A Dubai c'è anche un ministero per l'Intelligenza artificiale, una figura improbabile, ma è inutile nascondersi che un commissario straordinario per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione, senza un endorsement politico, è una cura palliativa. E forse un alibi per non fare. Aspettando la prossima tecnologia avveniristica ci si ritrova alla fermata di Godot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ELEZIONI

SFIDATEVI DAVVERO
PER L'UNIONE EUROPEA

di Paolo Valentino

SEGUE DALLA PRIMA

Europeista senza compromessi e concessioni ai populistici si vuole la coppia Ska Keller e Sven Giegold, candidati dei Verdi, in grande crescita e già nuovi arbitri della politica federale. Completano il quadro i liberali di Alde, che a Madrid hanno confermato l'alleanza con il movimento di Emmanuel Macron,

La République En Marche, optando per una soluzione creativa: non uno ma ben nove candidati, fra i quali saranno sicuramente l'attuale commissaria danese alla Concorrenza, Margrethe Vestager e l'ex premier belga, Guy Verhofstadt. Restano invece in sospeso le candidature sovraniste, con corredo di voci insistenti sull'eventuale discesa in campo di Matteo Salvini.

Ci sono molte incognite nella partita che si apre. Nella procedura degli Spitzenkan-

didaten, non prevista dai trattati, il Consiglio europeo nomina al vertice della Commissione il capolista del partito più forte, che deve poi essere votato dalla maggioranza del Parlamento. Tutti i pronostici puntano a Weber: i cristiano-democratici subiranno probabilmente delle perdite, però saranno ancora il gruppo parlamentare più numeroso. Ma il deputato bavarese dovrà cercarsi una maggioranza prima di convincere i capi di governo a nominarlo successore

di Jean-Claude Juncker. E su questo pesano tanti fattori: quale sarà la forza dei partiti sovranisti, dove si fermerà il calo dei socialdemocratici, quanti deputati porteranno a Strasburgo i liberal-macronisti.

Una cosa però è certa: la campagna elettorale dovrà essere una cosa seria. Quella che i dirigenti politici europei hanno davanti è forse l'ultima spiaggia della battaglia per riconquistare il cuore e le menti dei cittadini europei. Gli elettori chiedono che i duellanti discutano e si scontrino con civiltà, ma anche senza ambiguità. Ha ragione Timmermans, quando dice che è in gioco «l'anima dell'Europa».

Non basterà aggirare lo spauracchio dei sovranisti, evocare lo spettro, pur imma-

nente, della disintegrazione. Il tempo della grande melina è finito. Ci si dovrà confrontare su posizioni e proposte anche opposte, ma vere. Quale è il posto dell'Europa nel mondo, quali investimenti militari e aiuti allo sviluppo sono necessari per giocare in quel ruolo. In che modo governeremo le migrazioni, senza ignorare le ansie e le preoccupazioni dei cittadini. Dove finisce l'Europa: Weber per esempio dice che la Turchia non dovrà mai entrare nella Ue. Si può essere d'accordo o meno, ma la sua è una chiarezza necessaria. Come rafforzeremo la nostra sicurezza, chi è a favore e chi è contro la condivisione delle informazioni fra i Paesi membri in un'unica banca dati. Come affronteremo finalmente il problema di avvicinare le condi-

zioni di vita nell'eurozona, di cui però occorre rispettare le regole: «La solidarietà dev'essere al cuore del nostro stare insieme, ma non può essere disgiunta dalla responsabilità», ha ricordato ieri, con veolato accento autocritico, la cancelliera Angela Merkel a Strasburgo.

Soprattutto bisognerà trovare un racconto capace di appassionare i cittadini e rendere l'Europa vicina e attraente, un'Europa che protegge ed è amica, fuori da stilemi incomprensibili e burocratici, dove le identità locale, nazionale ed europea diventano parti inseparabili del tutto. Se Weber, Timmermans e gli altri si scontreranno sul futuro, avranno reso un grande servizio al più grande progetto politico della Storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA